

PATRIZIA LIVIABELLA FURIANI

Università di Perugia

Dietro la porta: equivoci e scambi di persona, sussurri e grida,
segreti e bugie nelle “Etiopiche” di Eliodoro

1. Casa, dolce casa

Che la casa sia sempre stata, fin dall’antichità, custode della vita e dei segreti familiari è ampiamente documentato, oltre che da scrittori e poeti (soprattutto tragici e comici) della Grecia antica, anche dai romanzieri dell’età ellenistico-imperiale, dei quali è ben noto il debito nei confronti della tradizione scenica dell’età classica ed ellenistica.

La casa e le singole stanze di cui essa si compone sono caratterizzate da un elemento architettonico di grande rilievo per ogni cultura, ricco di profonde valenze simboliche: la porta. Quest’ultima, oltre a connotare realisticamente i luoghi, costituisce nell’immaginario collettivo di ogni epoca un tenace rimando simbolico alla nozione di passaggio, dinamico e reversibile, dall’aperto al chiuso, dal noto all’ignoto, dalla luce alle tenebre.

Quanto avviene al di là e al di qua della porta è oggetto di vivo interesse per tutti i personaggi che animano le trame romanzesche quando essi si trovano in presenza sia delle porte che si aprono nelle mura di una città, sia delle porte esterne di una casa, di un alloggio o di una dimora affine, sia delle porte interne dell’unità minima della casa, la stanza, soprattutto se misteriosa e intrigante come la camera da letto e il talamo coniugale, che meglio custodiscono (o dovrebbero custodire) l’identità e l’intimità di coloro che la abitano o la cercano per trovarvi rifugio¹.

1.1 Sulla soglia

Varcare la soglia significa entrare in uno spazio, privato o pubblico, altro da noi, difeso dalla porta ma, al tempo stesso, pronto ad essere violato da chi, entrandovi, intende mettersi in contatto con l’alterità. La soglia è “le lieu géométrique / des arrivées et des départs / dans la maison du Père”², un luogo che implica il movimento (sia della porta sui suoi stessi cardini sia di chi vi transita), e il passaggio attraverso di essa si configura come un atto iniziatico e rituale. Se si tratta della porta di un tempio o di un recinto

¹ Cfr. Colonna 1987; Conca, De Carli, Zanetto 1983; Beta, De Carli, Zanetto 1989, 1993, 1997.

² Cfr. Bachelard 1984, 244.

sacro, a tutela di essa possono esserci custodi divini o umani. A difesa della porta di un edificio civile privato possono trovarsi, invece, un portinaio o una portinaia, con diverse mansioni, tra cui quella di impedire o ostacolare l'ingresso degli ospiti indesiderati, mentre nel caso di edifici istituzionali o di mura urbane sono di guardia irreprensibili sentinelle, degradazioni laiche delle antiche divinità poste a difesa dei templi.

1.2 Sulla soglia della capanna di Tiamis e della casa di Nausicle

In alcuni casi la funzione propria della porta è affidata a elementi della natura, quali l'acqua dello stagno (e.g. I 5,1 ss.) che, con l'aiuto del fitto canneto della riva paludosa utilizzato a mo' di palizzata (I 6,1 *χαρακώματος*), protegge, fungendo da porta dietro cui trincerarsi, le squallide capanne (e.g. I 5,3 *καλύβην; καλιά*) e le barche (e.g. I 5,3 *σκάφους; I 30,2 σκάφη*), usate, sia come mezzi di trasporto sia come abitazioni (I 5,3 *οικητήριον*) stabili galleggianti, dai briganti egiziani Bucoli.

Anche le capanne, benché altrettanto primitive di coloro che le abitano, possiedono, come ogni altra dimora, una soglia, della cui sacertà è ben consapevole Cariclea, che se ne sta, rispettosamente ferma e quasi nascosta, sulla soglia (I 28,1 *ἐπὶ τῇ φλιᾷ*) dell'abitazione (I 7,2 *καταγώγιον*) di Tiamis, una capanna costruita su di un'isoletta appartata, presso la quale il capo dei briganti ha convocato tutti gli abitanti della palude, compresi Teagene e Cariclea.

In altre circostanze sarà ancora una volta l'apprensiva Cariclea a star ferma sulla soglia della casa di Nausicle (VI 5,1 *ἐπὶ τοῖς προθύροις*), guardando lontano in ogni direzione per spiare l'arrivo di Calasiris e Nausicle.

1.3 La doppia porta della stanza segreta

Anche a luoghi inquietanti come grotte, caverne e antri possono essere apposte chiusure naturali con le stesse funzioni di protezione, riparo, nascondiglio cui assolve la porta. Per Cariclea la dimora (V 2,8 *οἴκησις*) più infida, e, paradossalmente, la più intima, è quella che la fanciulla assimila a una tomba (*τάφος*), e cioè la grotta o caverna (e.g. I 28,2 *ἄντρον*; V 2,8 *σπήλαιον*; I 30,5 *δωμάτιον*) in cui i briganti custodiscono il loro tesoro (I 28,1). Cariclea la considera soltanto un baratro inaccessibile (V 2,8 *ἄδυτον καὶ βάραθρον*) anche se essa possiede tanto le caratteristiche dell'artificialità quanto quelle della naturalità, essendo fornita di una chiusura rimovibile (una sorta di coperchio – I 28,1 *πῶμα* – costituito da una grossa pietra che funge da porta) e presentando una struttura elaborata e intricata: i suoi sentieri e cunicoli sono difatti costruiti ad arte (I 29,2 *τεχνικῶς*) in modo che si intreccino come le radici di una pianta. L'entrata (I 29,1 *στόμιον*) della grotta è dissimulata “sotto la porta di una stanza segreta (*οἰκήματος κρυφίου θύραις*)” e la pietra della soglia (*οὐδόν*) di essa costituisce un'altra porta (*θύραν ἄλλην*) per scendere, in caso di necessità, sotto terra, in quanto si può facilmente alzare e abbassare. Nell'ampia superficie in cui sboccano i vari sentieri e cunicoli penetra, attraverso un pertugio (I 29,2) forse praticato ad arte, una tenue luce proveniente dall'esterno. Vi si

può anche, scavando la terra come fa Cnemone per rianimare Teagene e Cariclea, da lui quasi sepolta viva (I 29,4), raccogliere un po' d'acqua, con cui aspergere la fanciulla svenuta richiamandola alla vita (II 6,4). È proprio in questa caverna situata nel ventre della terra, da sempre regno della donna, che Teagene, la cui fantasia di morte, scambiando il cadavere di Tisbe per quello di Cariclea, ha già trasformato in tomba (II 4,4 *μνήμα*), cerca di abbandonarsi, quasi essa fosse un talamo nuziale (II 2,2), a una casta intimità erotica (V 4,5).

Sulla sacra soglia della grotta (I 30, 7 *περὶ τὸ στόμιον*) Tiamis, da barbaro qual è (I 30,6), sacrifica invece, a causa di un fatale scambio di persona, la greca Tisbe, da lui creduta Cariclea, e con un po' di terra cosparge, quale dono nuziale, la pietra della soglia (I 31,1 *οὐδόν*).

2.

2.1 *La porta chiusa del thalamos*

Nelle "Etiopiche" una delle dimore meno intime è, paradossalmente, la camera da letto coniugale o muliebre, in cui vengono messe in atto le avventate tresche erotiche degli amanti, reali o supposti.

Protagonista indiscussa di un episodio centrale del romanzo è la porta che, sbattuta intenzionalmente e con la maggior forza possibile, viene usata dall'astuta Tisbe come segnale auditivo convenzionale e inequivocabile, sciogliendo un intreccio tragicomico che affonda le sue radici nella commedia classica della Grecità e nella prassi giudiziaria documentata da Lisia.

Dietro questa porta ha luogo la drammatica avventura dell'ateniese Aristippo, autorevole e facoltoso membro dell'Areopago, e del suo unico figlio, l'efebò Cnemone, protagonista e narratore della vicenda (I 9,1-17,5).

Alla morte della moglie, Aristippo sposa, per avere altri eredi, una donnina di città (I 9,1), raffinata ma terribile, di nome Demeneta, che abbindola il vecchio marito con straordinaria capacità seduttiva e il giovane figlio di lui con impudiche avances sessuali, travestite da attenzioni materne. Respinta da Cnemone, Demeneta accusa falsamente il giovane di averle procurato un aborto con un calcio nel ventre, abbandonandolo al castigo paterno, e costringe la servetta Tisbe a fingere un grande amore nei confronti del povero credulone (I 11,2 s.). Tisbe confida a Cnemone, con cui intrattiene una relazione erotica, che la matrigna, in assenza del marito, riceve a casa un amante, convincendolo a sorprendere quest'ultimo in azione e a irrompere, armi in mano, nel talamo coniugale (I 12,1). Cnemone, fermo sulla soglia della porta (I 12,2 *ἐπέστην*) e vedendo filtrare dall'interno la luce di una lampada, al colmo dell'ira apre, forzandola, la porta chiusa (I 12,2 *τὰς θύρας ἐπικειμένας*) della stanza, ove irrompe per uccidere gli adulteri. A prostrarsi alle ginocchia di Cnemone per chiedere pietà non è, però, il supposto adultero,

ma il vecchio padre che, una volta al sicuro, si scaglia contro il figlio e, incalzato da Demeneta, lo fa mettere in catene (I 12,4). Qualche tempo dopo essere stato condannato all'esilio dal tribunale, Cnemone apprende dall'amico Caria che la matrigna è morta (I 14,3) e che il padre, pentito del proprio comportamento nei confronti del figlio, si è ritirato in campagna rodendosi il cuore (I 14,5). Demeneta, invece, infuriata, continua a rimproverare Tisbe fino a che quest'ultima, temendo la vendetta della donna, decide di organizzare contro di lei un complotto esemplare, al cui apice è la promessa fatta ad Aristippo di mostrargli la moglie a letto con l'amante "e per giunta in casa di estranei, fuori della città" (I 16,4). Per convincere Aristippo che la moglie lo tradisce, Tisbe coinvolge nella tresca anche l'amica Arsinoe, suonatrice di flauto e donna di facili costumi, persuadendola a ospitare in casa sua, prima che lei stessa arrivi, il giovane (e inesistente) amante Teledemo, con cui dichiara, fingendo, di voler passare la notte dopo aver messo a letto la padrona. Dato appuntamento ad Aristippo presso il monumento degli Epicurei (I 16,5), Tisbe conduce Demeneta nel luogo stabilito e con un geniale imbroglio inganna Arsinoe pregandola di lasciarle il campo libero con il timido (e immaginario) Teledemo. Quando Arsinoe se ne va, Tisbe, fatta coricare Demeneta, porta via la lucerna e, incontrato Aristippo nel luogo stabilito, lo istiga a cogliere in flagrante l'inesistente adultero. Mentre Aristippo, sfruttando il debole chiarore della luna, riesce a trovare il letto e, senza accorgersi che l'amante non c'è, lega Demeneta, che troverà una mala morte (I 17,5 *κακή κακῶς*) gettandosi nel fosso dell'Accademia, Tisbe, con un ultimo inganno, sbatte la porta più forte che può (I 17,4 *τάς τε θύρας ὡς ὅτι πλείστον ἐψόφησε*) gridando: "Ci è scappato l'amante".

Come un vaudeville di Feydeau (penso, in particolare, a *L'albergo del libero scambio* e a *La pulce nell'orecchio*) di cui sia potenziato l'aspetto tragico, il romanzo di Eliodoro affida alla porta il suo inquietante messaggio sulla precarietà dei rapporti umani e, soprattutto, familiari.

2.2 Dietro la porta forzata dall'esterno

Attraverso la chiusura della porta esterna, la casa provvede a mettere al sicuro coloro che in essa trovano rifugio. Ma può anche succedere che la protezione si verifichi in circostanze opposte, quando, cioè, mediante la volontaria complicità di chi, come Cariclea, abita nella casa (IV 17,3 *οἴκησιν*), la porta viene forzata dall'esterno grazie alla strategica sistemazione dei chiavistelli, posizionati da Calasiris in modo da consentire una facile apertura (IV 17,4 *ἄτε τῶν κλειθρῶν εἰς ῥαδίαν ἀνοιξίν ἐπιβεβουλευμένων*), e aperta senza difficoltà, intorno alla mezzanotte e al lume delle fiaccole, da un'orda di rumorosissimi armati che, con grida terribili e clangore di scudi, stordiscono i presenti, consentendo a Teagene di rapire la sposa promessa. Dietro la porta, infatti, attende Cariclea, avvertita dell'incursione e felice di essere rapita.

3.

3.1 *Una scena di origliamento fuorviante a casa di Nausicle*

Il lettore viene a conoscenza anche della complessa struttura interna della casa di Nausicle, di cui sono ospiti Cnemone, Calasiris e, all'insaputa di Cnemone, Cariclea. Quest'ultima, essendo la casa rigorosamente divisa in due appartamenti, quello degli uomini (VI 1,1 ἀνδρῶνος) e quello delle donne (V 34,2 γυναικωνίτι), dorme insieme a Nausiclea, figlia di Nausicle, mentre Calasiris e Cnemone dormono in una stanza dell'appartamento degli uomini. Per il pavido giovanotto ateniese, timoroso perfino del vociare e dei rumori indistinti provenienti dalle altre stanze (V 1,4) e reduce dalla brutta avventura con Tisbe, già vista morta e ora apparentemente risorta, questa casa sconosciuta, avvolta dalle tenebre notturne, che egli, perdendo l'orientamento, percorre più volte con il terrore di imbattersi proprio nella sua nemica Tisbe, presenta un aspetto quasi labirintico. A guidarlo verso la camera (V 2,6 δωμάτιον) da cui sente uscire pietosi lamenti e a indurlo a violarne l'intimità è la voce sommessa di una donna, che geme come un usignolo nelle notti primaverili. Cnemone, avvicinando l'orecchio alla fessura tra i due battenti dell'uscio (V 2,6 ταῖς θύραις καθ' ὃ συνέπιπτον ἀλλήλαις τὸ οὖς παραθέμενος), non esita a origliare e nel discorso pronunciato dalla donna dietro la porta riconosce l'odioso nome di Tisbe (V 3,1). Poiché poco prima Nausicle ha riferito a Calasiris e Cnemone di aver ritrovato Tisbe, Cnemone, convinto che la voce femminile appena ascoltata sia quella della sua nemica e temendo di essere sorpreso da qualcuno, si allontana, sconvolto, sul far del giorno. La ragazza creduta Tisbe da Cnemone è, in realtà, Cariclea, che Nausicle è riuscito a sottrarre al capopresidio di Oroodate, Mitrane, da lui stesso ingaggiato per rintracciare Tisbe rapita dai Bucoli (V 8,3 s.).

Il clamoroso fraintendimento e il conseguente scambio di persona precipitano Cnemone in un terrore tanto devastante da farlo quasi cadere accanto alla porta (V 3,1 παρ' αὐταῖς σχεδόν τι ταῖς θύραις). Il viaggio di ritorno nella sua stanza alle prime ore del mattino è ancora più avventuroso di quello d'andata perché Cnemone, frastornato dalla brutta esperienza, incespica, urta gli ostacoli, sbatte contro un muro, colpisce con la testa l'architrave di una porta (V 3,2 ὑπερθύροις) e gli oggetti pendenti dal soffitto, fino a che, dopo molti giri (V 3,3 μετὰ πολλήν τὴν πλάνην) in quella sorta di labirinto miniaturizzato, giunge nella camera in cui alloggia con Calasiris e si getta tremante sul letto, rassicurandosi tra le braccia del vecchio sacerdote (V 3,3).

Anche nella camera da letto, che dovrebbe essere il luogo deputato a tutelare la privacy (e.g. III 7,1 s.; VI 8,3) e a tenere lontani i pericoli provenienti dall'esterno, la riservatezza è dunque, ancora una volta, a rischio e la stanza chiusa a chiave dall'esterno potrà innescare pericolose curiosità ed essere foriera di grossi guai (VII 15,1 ss.-17,1 ss.).

3.2 *A Zacinto, davanti alla porta esterna della casa di Tirreno*

Il racconto di Calasiris a Nausicle intorno alle proprie avventure e a quelle dei due giovani innamorati comprende anche la descrizione dell'alloggio (V 18, 3-6 *καταγωγήν*) che egli ha trovato, per sé e per i compagni di viaggio, presso Tirreno, un vecchio pescatore di Zacinto, vedovo e un po' duro d'orecchi, che li ospita per tutto l'inverno nella sua umile casa, non certo di molte stanze (V 18,6 *πολυκλίινους οίκους*), davanti alla cui porta (V 18,4 *πρόσθεν τῶν θυρῶν αὐτοῦ καθήμενον*) l'hanno conosciuto i tre fuggiaschi. Il casuale incontro offre a Eliodoro un buon pretesto per occuparsi di numerologia, una pseudo-scienza diffusa quasi quanto la credenza nel malocchio e l'astrologia (II 24,6 ss.; III 16,4)³. Per quest'ultima Tirreno ha tanto interesse da applicare le valenze simboliche del numero tre (V 18,7 *χαρίεν [...] τὸ σύμμετρον, ἐνὶ γὰρ πλείους ἡμᾶς εὐρήσετε*) alla sua famiglia, costituita, dopo la recente morte della moglie, soltanto da lui e dai due figli più piccoli, e a quella di Calasiris, presentatosi come padre di Teagene e Cariclea. Escludendo la nutrice dei bambini, in entrambe le famiglie domina in effetti (ed è questa, ad avviso di Tirreno, la graziosa coincidenza — V 18,7 *χαρίεν [...] τὸ σύμμετρον*) il numero tre, che nella cultura greca e in molte altre, antiche e moderne, è considerato il numero fondamentale e perfetto, quello della triade, della relazione sessuale e dei trivi, che rivestono un ruolo privilegiato nel mondo greco e nel romanzo di Eliodoro. Inoltre, secondo una sistemazione logistica in cui, ancora una volta, prevale il numero tre, Cariclea dorme con la nutrice, Teagene e Calasiris dormono nella stessa camera, Tirreno e i suoi figli in un'altra (V 19,8).

3.3 *Una stanza tutta per sé: la leggera follia di Cariclea*

La sorta di furore bacchico da cui è invasata Cariclea (VI 8,3 *βάκχιόν τι οἰσθηρηθεῖσα*; cfr. I 2,5; X 38,1) dopo l'imprevisto e improvvisato matrimonio della figlia di Nausicle con Cnemone si manifesta in modo eclatante quando la fanciulla, allontanatasi da tutti, si rifugia nella stanza in cui ha diviso il letto (VI 8,4 *ὁμόκοιτος*) con Nausiclea e, dopo aver serrato la porta (VI 8,3 *τὰς θύρας εἰς τὸ ἀσφαλὲς ἐπικλισταμένη*), sicura di non essere vista, si scioglie rabbiosamente i capelli, si lacera la veste e scaglia a terra la lampada lamentando la sua triste storia di donna sola e abbandonata, lontana da Teagene, che solo di nome è suo marito. La scena acquista pathos e sensualità quando la fanciulla, strappandosi i capelli (VI 8,6) con un gesto usato anche in seguito (VII 14,6) e gettandoli sul letto, piange a dirotto e chiede a Teagene di dormire con lei almeno in sogno, rispettando però la sua verginità. Nell'intimità della sua camera di fanciulla, la leggera follia con cui ella abbraccia singhiozzando il letto e quella specie di vertigine e stordimento che ottenebrano la sua razionalità la sprofondano in un lungo sonno, che perdura fino al tardo mattino, quando Calasiris, meravigliato di non vederla, bussa con forza alla porta della sua camera (VI 9,1 *ἔπαιέ τε σφοδρότερον τὰς θύρας*) e, chiamandola per nome,

³ Cfr. Liviabella Furiani 1979.

riesce a svegliarla. La Cariclea che si presenta alla porta, sciatta e segnata dal furore della notte precedente, preoccupa Calasiris, il quale la conforta e riscalda avvolgendola in un mantello, in modo che il suo inappropriato abbigliamento torni ad essere dignitoso (VI 9, 2 τὸ εὐσχημον), e poi la rimprovera. Quanto importante sia per una giovinetta la custodia della dignità estetica anche nell'intimità della camera da letto è così evidenziato da Eliodoro: "A queste parole Cariclea arrossì, soprattutto pensando allo stato in cui era stata sorpresa" (VI 9,4).

4. Davanti alle porte chiuse del tempio di Iside

Come sappiamo, le porte dei templi, e in questo caso quelle del tempio di Iside, possono essere custodite da un guardiano (VII 11,2; 11,7 s.; 11,9 νεωκόρος). È proprio sulla soglia di questo tempio (VII 11,1 s. Ὡς δὲ τοῖς προθύροις ἐπέστη) che Cibele (la vecchia nutrice e cameriera personale di Arsace, moglie di Oroondate e sorella del Gran Re di Persia), dopo aver chiuso dall'esterno la porta della stanza di Arsace (VII 11,1 ἐπικλεισαμένη τε τοῦ θαλάμου τὰς θύρας), chiede al guardiano di entrare per offrire un sacrificio alla dea, ricevendone un netto rifiuto a causa del lutto imposto dalla recentissima morte del sacerdote Calasiris (VII 11,2 ss.). Ed è qui che Cibele intesse la prima e la più ingegnosa delle sue trame segrete, ottenendo senza difficoltà dal guardiano, privo di ogni sospetto, l'assenso a condurre Teagene e Cariclea nel palazzo dei satrapi con il pretesto che questi, durante la chiusura del tempio, una parte del quale era riservata ai sacerdoti (VII 9,1), non avrebbero più avuto un luogo dove dormire, mentre nel palazzo del satrapo era stato già approntato, per ordine di Tiamis, un appartamento (VII 11,7 καταγώγιον) tutto per loro.

Eliodoro non descrive né il tempio di Iside nel suo complesso né le porte di esso. Descrive, invece, l'ingresso del palazzo dei satrapi (VII 12,3 σατραπεία), che a Teagene e Cariclea appare più imponente e più alto di quello di un'abitazione privata (προπυλαιῖς [...] ὑπερόγκοις καὶ πλέον ἢ κατὰ ἰδιωτικὴν οἴκησιν), fornito di troppe guardie e persone di servizio e troppo lussuoso per lo status attuale dei due giovani, insinuando così in questi (e nei lettori) il timore che la loro sistemazione nel palazzo possa far nascere nuove difficoltà.

5. Una scena di voyeurismo indiscreto nel palazzo dei satrapi

La camera appartata di Cibele, in cui questa ha rinchiuso Teagene e Cariclea, ordinando alla vecchia portinaia (VII 14,3 τὴν θυρωρὸν) di non far uscire i due giovani, di non far entrare nessuno, neppure il figlio Achemene, e di chiudere la porta a chiave dall'esterno dicendo che la chiave (simbolo del potere e del comando della porta) l'ha presa lei stessa,

anziché innescare sindromi claustrofobiche, diventa per Teagene e Cariclea il luogo più intimo e segreto, in cui i due giovani sfogano il loro amore innocente (VII 14,4). L'ipertrofica reazione di Cariclea agli ultimi eventi culmina nel teatrale gesto autolesionistico con cui ella cerca di strapparsi gran parte dei ricciuti capelli, mentre Teagene la trattiene, supplicandola di porre fine al suo scomposto dolore (VII 14,3 ss.-15,1 ss.).

La porta fatta chiudere dall'esterno con la chiave (VII 14,3 κλεῖν) e i chiavistelli (VII 15, 1 s. κλείθροις, κλείθρων) da Cibele rivela ad Achemene, che ha appreso dalla portinaia l'ordine della madre, un gesto tanto inconsueto da indurlo a chinarsi due volte per spiare, attraverso i fori nei quali passa la catena della serratura (VII 15,2 διακύνψας διὰ τῶν ὀπῶν καθ' ἃς διήνοικτο τῶν κλείθρων ἢ ἄλυσις), quanto sta succedendo dietro la porta. Dapprima egli chiede informazioni alla portinaia sull'identità delle persone che si trovano all'interno della stanza, poi cerca di distinguerle chiaramente e gli sembra di riconoscere Teagene, ma è affascinato dalla bellezza della sconosciuta, che sappiamo essere Cariclea (VII 15,2 s.). La curiosità di Achemene è, peraltro, poco apprezzata da Cibele, che redarguisce il figlio (VII 16,1 τί πολυπραγμονεῖς;) allontanandolo proprio quando questi ha cominciato a identificare i protagonisti della scena.

6. Nel palazzo di Arsace, dietro la porta aperta dall'esterno

Per quanto il rumore della porta aperta (VII 17,1 πρὸς [...] τὸν ψόφον τῶν θυρῶν ἀνοιγμένων) da Cibele faccia sì che Teagene e Cariclea, chiusi nella stanza da soli, riacquistino il solito contegno, la vecchia nutrice nota e stigmatizza le lacrime infantili dei due giovinetti (VII 17, 1 s.), che nel palazzo del satrapo possono condividere, almeno di giorno, la stanza e parlare tra loro. Di notte, invece, Cariclea divide il letto con Cibele (VII 22,1), che occupa una camera nello stesso appartamento delle donne (VII 22,3) in cui è situata anche la camera da letto di Arsace. È proprio dietro la porta del thalamos che Arsace, dopo aver allontanato Cibele, comincia ad agitarsi e a tormentarsi, sconvolta dal desiderio insoddisfatto per Teagene (VII 22,2).

7. Equivoci e scambi di persona

Nelle "Etiopiche", che per certi aspetti (la palude, la grotta, il labirinto, il morto vivente, la maga) sembrano quasi un "romanzo gotico", sono assenti case infestate dai fantasmi, porte che cigolano sinistramente o si aprono e chiudono da sole suscitando spavento e sgomento, oppure restano permanentemente e inspiegabilmente chiuse, al contrario di quanto avviene nei racconti e nei romanzi dell'orrore o del mistero, da Edgar Allan Poe a Magda Szabó. Non è prevista neppure la presenza perturbante della porta socchiusa, che suggerisce e invita, inquieta e incuriosisce, lasciando appena intuire

quanto avviene all'interno della stanza. Al suo posto troviamo il riconoscimento progressivo delle persone presenti affidato all'occhio o all'orecchio di chi spia o origlia ed è talvolta bruscamente interrotto dall'improvviso arrivo di un estraneo (VII 16,1).

A partire dall'ultima parte del libro VII, le porte esterne e interne delle case non sono più protagoniste del romanzo. Gli equivoci e gli scambi di persona, resi possibili dallo sguardo furtivo lanciato attraverso le fessure delle porte e dall'orecchio teso a violare l'intimità dei colloqui segreti, hanno luogo ora attraverso un provvidenziale scambio di coppe operato dalla servetta, pietosa o maldestra (VIII 7,7-9,3), che provoca la morte di Cibele. Al pari della Grande Dea Cibele (la Dea Madre della bevanda inebriante "in cui si intrecciano misteriosamente ebrezza e morte"⁴, simbolo della potenza mortifera del femminile, la vecchia nutrice di Arsace, che di Cibele porta il nome ed è chiamata μήτηρ sia dal figlio, sia da Arsace, sia dagli altri protagonisti del romanzo (VII 10,1; 13,1; 17,3; 22,3; 23,4; 23,5; 28,1 s.; 28,4), intreccia infatti le sue reti fatali aggiungendo alla coppa di vino destinata a Cariclea la pozione venefica che risulterà mortale per l'autrice stessa dell'insidia (VIII 7,7-8,3).

8. *Le porte delle città*

A familiarizzare il lettore con le porte delle città (πόλαι), essenziali per la conclusione della vicenda, è la menzione di due porticine, solo apparentemente di scarso rilievo. Una di esse, situata sulla cinta muraria di Menfi, consente infatti ad Arsace di scendere a precipizio dalle mura (VIII 9,16 ἀπὸ τῶν τειχῶν καὶ διὰ πυλίδος) e di strappare dalle mani delle guardie Cariclea, che, grazie alla pietra pantarbe custodita sotto la veste è sfuggita alle fiamme del rogo cui era stata condannata per la falsa confessione dell'avvelenamento di Cibele (VIII 9,3-11,6 ss.). L'altra è la porticina laterale segreta (VIII 12,3 κατὰ τινα παραπυλίδα τοῖς πολλοῖς ἀγνοουμένην), situata verisimilmente sulle mura e protetta da un custode (κατοικοῦντι), attraverso cui entra segretamente, forzandone i battenti malfermi (ἀσθενεῖς τὰς θύρας ἐκμοχλεύσας), l'eunuco Bagoa, che Oroondate ha inviato a Menfi per farsi consegnare Teagene e Cariclea da Arsace e condurli da lui, a Tebe.

Le grandi porte aperte nelle cinte murarie delle città (in particolare quelle di Menfi, Siene ed Elefantina), la cui presenza ora è esplicitamente citata (e.g. VII 1,2; IX 10,2; 11,2) ora è lasciata solo intuire, sono investite, al pari di quelle delle abitazioni private e degli edifici pubblici, di palesi connotazioni simboliche e svolgono importanti funzioni narrative. L'apertura o la chiusura di quelle di Menfi consente, infatti, o impedisce lo svolgimento di azioni militari decisive (VII 1,2 ss.), rendendo possibili eventi straordinari, come il ricongiungimento dei fratelli Tiamis e Petosiris (VII 6,1-8,1 s.). Stranamente però, in un romanzo che dà tanto rilievo all'artigianato e

⁴ Neumann 1981, 299.

all'arte⁵, nessuna porta mostra caratteristiche distintive peculiari, tecniche, artigianali o artistiche ed è citata soltanto per le importanti funzioni che riveste.

Le porte poste sulle cinte murarie, almeno quelle di Menfi, che gli abitanti chiudono all'arrivo dei Bessani (VII 1,2) e attraverso cui (VII 8,3 διὰ πυλών), dopo il combattimento incruento di Tiamis e Petosiris al cospetto del padre Calasiris, vecchi e giovani sciamano per uscire, sono protette da sentinelle (VII 6,2 ὑπὸ τῶν ἐφεστῶτων ταῖς πύλαις). Bagoa e i suoi cinquanta cavalieri, che intendono entrare nella città, nottetempo e di nascosto, attraverso la porticina anzidetta, per farsi riconoscere devono dichiarare il proprio nome al custode (VIII 12,2 s.). Oroondate, poi, fa sbarrare le porte di Siene, assediata dagli Etiopi, e la fa munire di armi e macchine da guerra, ma gli abitanti della città circondata e invasa dalle acque, dopo aver turato con stoppa e bitume le fessure delle porte (IX 3,7 κατὰ τὰς πύλας) e aver puntellato le mura, decidono di mettere fine a un assedio ormai insostenibile arrendendosi a Idaspe e tenendo aperte, in segno di pace, le porte della città (IX 9,1 ἠνεωγμέναις [...] ταῖς πύλαις).

Gli Etiopi, invece, dimostrano grande imprudenza non piazzando alcuna sentinella sulle porte delle mura e del loro incauto comportamento approfitta l'astuto Oroondate per raggiungere con l'esercito Elefantina ed entrarvi attraverso le porte immediatamente aperte (IX 11,2 παραχρήμα τὰς πύλας ἀναπετασάντων) dai due Persiani, mandati da Siene, grazie alla parola d'ordine convenuta (τὸ συγκείμενον [...] σύμβολον).

9. L'intimità violata

Nel romanzo di Eliodoro la casa è, dunque, assai raramente la "dolce casa" agognata dai protagonisti. Essa si rivela, al contrario, uno dei luoghi in cui gli esseri umani possono più facilmente trovarsi in pericolo, sia quando quella in cui essi dimorano è la casa natale, come la reggia di Idaspe dalla quale la madre allontana Cariclea subito dopo la nascita (X 13,3 ss.), o quella coniugale, in cui la notte stessa delle nozze ha trovato la morte, a causa di un incendio, la figlia di Caricle (II 29,3 s.), sia quando i loro alloggi sono momentanei e sconosciuti. Quanto alla porta, che della casa dovrebbe proteggere l'intimità, la precauzione di bussare prima di entrare viene presa soltanto da Teagene (che sul far del giorno bussa alla porta di Calasiris (III 16,1 ἐψόφει τε ἡ μέταυλος [...] τίς ὁ κόπτων τὴν θύραν) ed entra solo quando il domestico, per ordine del padrone, lo lascia entrare: III 16,2) e da Calasiris che, a mattino inoltrato, bussa con forza alla porta della camera in cui Cariclea si è rinchiusa (VI 9,1 ἔπαιέ τε σφοδρότερον τὰς θύρας). Non bussa mai,

⁵ Si pensi alle straordinarie armature dei cavalieri loricati persiani (IX 15, 1 ss.), ai monili persiani con cui si adorna Teagene (VII 27,1), ai preziosi ornamenti di Arsace (e.g. VII 8,6), alle vesti, alla cintura (e.g. I 2,5; III 4,2; X 9,3) e ai gioielli (e.g. II 30,3; V 13,3-14,1 ss.) di Cariclea, alle statue degli dèi etiopi e al dipinto che raffigura Perseo e Andromeda (IV 8,3 ss.; X 6,3).

invece, l'indiscreta Cibele, che mostra grande indelicatezza aprendo improvvisamente le porte della stanza in cui si trovano, ancora in lacrime, Teagene e Cariclea (VII 17,1 s.).

È proprio dietro la porta, dunque, che si celano, qui come altrove, turbati rapporti interpersonali e drammatiche crisi esistenziali e sociali, spie veritiere di una visione profondamente tragica dell'esistenza umana, rischiarata solo dalla sorridente ironia di Eliodoro.

10. Dal chiuso all'aperto, dall'ignoto al noto, dalle tenebre alla luce

Nella parte finale del romanzo l'azione si trasferisce a Meroe, capitale dell'Etiopia, uscendo dal chiuso all'aperto. Le stanze delle case private e del palazzo di Arsace, luoghi deputati agli intrighi e ai complotti in cui la verità stenta a svelarsi, il thalamos coniugale della reggia etiope dove, in un mezzogiorno di fuoco, Cariclea è stata concepita (IV 8,4), e la reggia tutta, silenziosa custode di inganni, segreti e bugie, cedono ora il posto agli ampi spazi aperti, antistanti la dimora dei sovrani etiopi, in cui ha luogo la singolare festa per la vittoria sulle popolazioni straniere che prevede, come primizie sacrificali, anche Teagene e Cariclea (X 7, 1 ss.).

Qui le tende mobili che ospitano Idaspe, Persinna e i Gimnosofisti (X 6,2 s.) trionfano sui fissi edifici in muratura, qui Idaspe siede su un alto trono esterno vicino alla tenda reale (IX 23,1), pronto a celebrare il solenne sacrificio.

Ma perché la verità, dopo i preziosi disvelamenti parziali, si dispieghi del tutto è necessario che Cariclea (già riconosciuta da Sisimitre e dai genitori naturali) si precipiti fuori dalla tenda in cui Idaspe l'ha confinata per farsi riconoscere anche dal padre putativo Caricle (X 38,1).

Il matrimonio finale, alla presenza della madre e dei tre padri di Cariclea, suggella così, davanti a una folla eccitata e plaudente, il trionfo della luce e della verità sull'oscurità e sulla menzogna.

BIBLIOGRAFIA

Bachelard 1984

G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, trad. ital., Bari 1984 (1975).

Beta, De Carli, Zanetto 1989, 1993, 1997

S. Beta, E. De Carli, G. Zanetto, *Lessico dei romanzieri greci*, II-IV, Hildesheim-Zürich 1989, 1993, 1997 .

Colonna 1987

A. Colonna (ed.), *Eliodoro, Le Etiopiche*, trad. e comm. Di F. Bevilacqua, Torino 1987.

Conca, De Carli, Zanetto 1983

F. Conca, E. De Carli, G. Zanetto, *Lessico dei romanzieri greci*, I, Milano 1983.

Liviabella Furiani 1979

P. Liviabella Furiani, *L'astrologia nelle "Etiopiche" di Eliodoro*, GIF 31, 1979, 311-324.

Neumann 1981

E. Neumann, *La Grande Madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio*, Roma 1981 (1974).